ALLA SACRA MAESTÀ DI GIUSEPPE RE DE' ROMANI ARCIDUCA D'AUSTRIA &C. &C...

Giuseppe Tanzini

ALLA SACRA MAESTA'
D I
GIUSEPPE RE DE' ROMANI
ARCIDUCA D' AUSTRIA &c. &c. &c.

APPLAUSI TOSCANI, E LATINI
O F F E R T I
ALLA REALE MUNIFICENZA
D I
MARIA TERESA
AUGUSTISSIMA IMPERATRICE REGINA
APOSTOLICA &c. &c. &c.

DA GIUSEPPE TANZINI
ACCADEMICO FIORENTINO, E PASTORE ARCADE.

IN VENEZIA
M D C C L X I V.
PER GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Sonetto I.

GRan Donna ascolta; e non son fole, o larve:
Son figli i detti miei d' un cor verace:
Per Te di guerra crudel nembo sparve,
E per Te sol risplende arco di pace:

Per Te sul patrio ciel letizia apparve;
Per Te d' un più bel Dì sorge la face;
Per Te di mostri rei l' ombra disparve,
E ogn' altro spirto fosco, invido, audace.

Oh quale a tanto orror lume succede!
Quante son le Tue glorie, i Tuoi trofei
Or che Cesare a Te novello riede!

Or sì che più felice Augusta sei;
Poichè si debbe alla tua bella fede
Quanto per Te ne' Figli oprar gli Dei.

SONETTO II.

COmpiuto ecco dell'opra il gran diſegno;
Dell'ire ad onta, e del nemico orgoglio
Ecco l'Eroe che aſcende il Campidoglio;
Ecco il novello Succeſſor del Regno.

Vieni, o de'Tuoi conforto, e mio ſoſtegno,
L'Impero eſclama, a trionfar ſul Soglio;
Di lauri auguſti coronar Te voglio
D'incliti Regi, o Figlio eccelſo, e degno.

Di quante belle paci è il cor preſago!
Quanto ſenno vegg'io, quanto conſiglio!
Come il popol ſen va tranquillo, e pago!

Per Te lungi il timor, lungi il periglio:
De'Titi, e de'Trajani in Te l'immago
Bella vegg'io riſolgorar ſul ciglio.

SO-

Sonetto III.

VEggio la pura gloria, e l'onor ſanto,
E d'Eroi più famoſi illuſtre ſchiera,
E mille Genj in nuova foggia altera
L'antico riveſtir purpureo ammanto:

Virtù ridente a Lui sfavilla accanto,
Vola la Fama, che a' gran nomi impera
I lidi a empir dell'Alba, e della Sera,
E a ridir lodi, e ogn'altro pregio e vanto.

Ma già di nuovo ſerto, e d'aurea veſte
Cinge GIUSEPPE un immortal fulgore,
Quale al Sol ſi colora Iri celeſte.

Già ſplende Erede del materno core,
E oh quanto al Padre egual, Numi, lo feſte
Nel penſar grande, e nell'oprar maggiore!

SONETTO IV.

NOn vantin ſuoi trionfi Atene, e Roma,
Ne il guerriero di lor popol vetuſto,
Ch'oggi riſorge un più bel Genio Auguſto
A far l'invidia, e la ſuperbia doma.

Ei di lauri, e di palme orna la chioma,
Non già di ſpoglie, e d'oſtil ferro onuſto,
Difenſor della fè, del pio, del giuſto,
Figlio di pace, e d' equità ſi noma;

E Clemenza fra cento ognor più bella
A Te, Principe ſaggio, il volto inoſtra,
E Te ſua cura, e ſue delizie appella;

E a Te gridando in atto umil ſi proſtra;
Tu rendi ogn' alma a' bei coſtumi ancella;
Tu ſei la ſpeme, e la difeſa noſtra.

SO-

Sonetto V.

Alma di CARLO, Alma onorata, e grande,
Che di più pura luce in Dio ti allumi,
Volgi ſul Meno i tuoi paterni lumi,
E mira quanto in lui fulgor ſi ſpande.

Mira di tue Virtù rare ammirande
Il frutto, e l'opra degli amici Numi,
Che diffondon d'amor, di pace i fiumi,
E nuove al gran Nipote offron ghirlande.

Se il deſtino de' Regni a Te ſi debbe,
Se ſon Genero, e Figlia un tuo penſiero,
Se l'Uno, e l'Altra le Tue glorie accrebbe,

Deh guida anche il Tuo pegno al gran ſentiero,
Pegno, che a miglior ſorte eletto crebbe
Re, Padre, e Prence del Romano Impero.

SONETTO VI.

RE, Padre, e Prence del Romano Impero,
Tu lo guarda dal Ciel, tu lo difendi:
Tu la ragion di ſue Provincie ſtendi,
E Tu conſerva l'ordin ſuo primiero.

Per Te ſi domi ogni Tiranno altero,
Tu le preghiere, e Tu i ſuoi voti intendi,
Tu in pace, e in guerra lo proteggi, e rendi
Umìl chi è contro lui ſuperbo, e fero.

Ma già ſul Trono accolto è il gran Nipote:
Effetto è queſto del tuo dolce zelo,
E forza è di tua man, che gli empj ſcuote

Oh qual veggo ſquarciarſi immenſo Velo!
Vittorie andran fin ſulle ſpiaggie ignote;
Ei pugnerà quì in terra, e Tu dal cielo.

L' IMPERATRICE REGINA
Così parla al nuovo Re de' Romani

Sonetto VII.

SE alfin ritorni di quel ſerto cinto
Onde i Latini Eroi le tempia ornaro,
Deh ſerba, o Figlio, de' grand' Avi al paro
Il core invitto, e a più bell' opre accinto.

Se fu per loro il furor Tracio eſtinto,
Se pace al mondo, e'l culto a Dio donaro,
Se trono, e libertade a noi ſerbaro,
S'ogni nemico fù domato, e vinto,

Anche Tu volgi al ſommo onore il piede;
Anche Tu della gloria il monte aſcendi,
E ſien compagne Tue giuſtizia, e fede.

Pari a' Goffredi il sen d'amore accendi,
E poichè ſei di doppio ſangue erede
Da' CARLI invitti ad eſſer forte apprendi.

SONETTO VIII.

LAddove l'Istro più spumante inonda
Coll'acqua sua real la grande Augusta
Donna dell'Austria, il vidi al Ciel dall'onda
La testa alzar d'aurate frondi onusta,

E assiso in alto sull'algosa sponda
Sì prese a dir'. Alfin la mia vetusta
Cesarea Stirpe rinnovella, e infronda
Maschio vigor di Pianta alta, e robusta;

E due Rampolli già dal suo bel seno
Veggio orgogliosi col lor capo altero
Tutto il grande adornar natìo Terreno.

E verrà un dì, già già mi s'apre il vero
Dell'avvenir, che l'un l'Impero almeno,
Adombri l'altro l'Oriente intero.

ODE.

O D E.

MUse incomincisi maggiore il canto.
Non sempre piacciono gli scherzi umili;
Non sempre cingesi di mirto il crine.
Se dell' Austriaco Giove la Prole
Con inni, e cantici si onora, e cole
D' inni, e di cantici la Prole è degna:
Muse incomincisi maggiore il canto.
Sciolga il Danubio voci d' amore,
Che seco portino gioja, e stupore.
Più lieto Fosforo conduca il giorno,
E il Sol più fulgido risplenda intorno.
Notti più placide, più dolci sonni
Tranquillo l' Espero renda a' mortali,
E fuggan rapide le cure, e i mali.
Io sento scendermi nel petto un Nume:
Sento, che s' agita l' estro fervente,
Che nuovo infondemi sovrano lume,
Che nuove immagini desta alla mente.
E qual trasportami fuoco, o desio?
E d' onde nascemi canzone, o laude

Figlia più nobile del penſier mio,
Che al nuovo Ceſare feſtoſa applaude?
Lungi l'immondo volgo,
Lungi il profano orgoglio
Mentre al Germano ſoglio
I lumi, e'l piè rivolgo.
Alme de' grandi Eroi
Io laſcio l'ima valle,
E per l'eccelſo calle
Di luminoſa gloria io m'ergo a Voi.
Al vivo balenar di tanta luce,
Sento la mente aſſorta,
E del voſtro valore a me fo ſcorta.
Bella Virtú mi è duce,
Per far del tempo, e dell'oblio vendetta.
Già già veloce corro, ove mi aſpetta
Il mio Signor, che aſſiſo in aureo Trono
Serto auguſto dal ciel riceve in dono.
Belle Muſe ſonatrici
Del Parnaſo omai laſciate
Le Poetiche pendici,
E in sì fauſto amabil giorno
Voi venite, voi guidate
Nuove danze in cerchio adorno:
Voi ſull'Iſtro, e voi ſul Meno

Cin-

Cinte il crin di verde alloro,
E di gemme ornate il ſeno
Percotete il plettro d'oro,
Ed a queſte e a quelle genti
Inſpirate,
E deſtate
Nuovi ſenſi, e nuovi accenti,
Che al temprar di voſtre corde
Io riſpondo in ſtil concorde.
Già la fiera baldanza è in mezzo all' onte;
Già dell'inique arpie l'artiglio immondo
Frenoſſi, e il ſacro Augello ha ſcritto in fronte:
Non tema più di ſue catene il mondo,
Che i nemici d'Abido, e dell'Oronte
Sentito han già di ſervitude il pondo.
Sul cocchio gemmato
Già ſplende vittoria;
Le ſeggono allato
La fama, e la gloria;
E un popolo d'Eroi feſteggia intanto
E il nemico deſtin ſi ſtrugge in pianto.
Di reo pallor dipinta
Veggo l'Invidia avvinta,
Che ſotto a' piedi ſuoi ſembra, che gema;
E debellata ſi contorca, e frema.

L'Ono-

L'Onore urta, e calpesta
Ogni orgogliosa testa.
Lieto Amor la pompa regge;
Quell'Amor, che ognor si tempra
Alla tempra
Di ragion, di bella legge;
Quell'Amor, che alla fucina
Sol del Cielo i dardi affina;
Quell'Amor, che sol si pasce
Di virtù, che seco nasce;
Quell'Amor, che par, che insegni
Il sentier, che guida a'Regni.
E Tu l'additi, o gran GIUSEPPE, e il volo
Ergi dal basso suolo,
E cinto d'immortal celeste lume
Con le robuste piume
Prendi il bel calle ad emular del giusto
Tuo Genitore Augusto.
Niun mi rammenti il menzognero suono
Delle Palestre Elee
Ne i fieri Duci, e il pugnar'aspro, e forte;
E più non s'oda il procelloso tuono
Delle Trojane, e delle Guerre Achee.
Altra fonte, altra sede
Hanno i pregj dell'Austria. Ella nel core

Di

Di GIUSEPPE possiede
Tutta la gloria sua, tutto l'onore.
Ma un onor, che senza eccesso
Sa tener gli affetti in freno,
E serbar lo spirto istesso
Tra le nubi, e nel sereno.
Oh sante Dive del gentil Permesso
Io già vi veggo di rubini, e d'oro
Liete acquistare al fulgido reflesso
D'Apollo illustrator doppio tesoro;
E Te veggo, o LEOPOLDO, a cui concesso
Fù dagli Dei, che Tu luce, e decoro
Fossi dell'Arti belle, eletto insieme
A rinnovar de' Tuoi l'amor, la speme.
Chiari Cigni Dircei, venite all'ombra,
Venite all'ombra, ove v'invita onore,
Onor che d'ogni mal l'anime sgombra:
Oh di qual gioja mi s'asperge il core!
E quel lauro gentil quant' aria ingombra!
Quel lauro, che si serba in premio a voi,
Se premio in terra aver ponno gli Eroi.
Il vantare aviti pregj
E' un antico, e vano lume;
E' un inutile costume
Di chi nasce in servitù.

Ah!

Ah! chi nasce a' grandi Imperi
L' altrui doti non rammenta;
Vuol l' onor; ma si contenta
Della propria sua virtù.
Virtude è quel divino
Dono conciliatore, al di cui raggio
Dolce si rende l' uom, prudente, e saggio.
E come è madre di costante prole
Prole, che lei simiglia,
E come dalla pianta il frutto piglia
L' istesso umor; così da lei si vuole,
Che dirami ne' figli
I suoi chiari attributi, e i suoi consigli.
E questa è l' Alma, a cui virtù s' annoda;
Guarda l' Augusta soglia, ammira, e loda.
L' amabil pace
Quì trova nido:
Da lui si parte,
E d' Austria il lido;
E ogn' altra parte
Vola a bear;
Quì la fede.
Ha sua fede.
Qui pietà, giustizia è duce;
Che de' Grandi il cor conduce

Al

Al più puro, e retto oprar.
Questa è ragion, questo è regal pensiere,
Far sua felicità l'altrui piacere.
E' Stoltezza, e falsa voce
Che la legge de' Re sia
Sol l'arbitrio, e la balìa,
E che lontana da supremi scanni
A gir virtù raminga si condanni.
Non è ver, bench'altri il dica,
Che non vive in dolce unione
Fra il fulgor delle Corone
La potenza, e la Virtù.
La Virtù non è nemica;
Anzi in pace, e tra le squadre
Del poter feconda madre
Conosciuta sempre fu.
Ella sul Soglio oggi la fronte inarca,
E pietosa, e felice
Tra i suoi trionfi dice,
Che un composto di Beni egli è un Monarca.
Sallo l'Istro, e sallo il Meno,
Che d'un sì ricco don van lieti appieno.
Il mio pensier non vuole,
Che io ricordi alla gente
Di TEODOSIO la prole,
Che in se tosto si pente; Per-

Perchè non ſcorge la virtù, che inſegna
Ad eſſer grande entro ogni fier cimento.
Popoli dell'Impero, ecco il portento,
Che a prò del commun ben domina, e regna;
Ecco GIUSEPPE, nel cui volto ſplende
Quella virtù, che alle bell'opre accende.

Vivi, o Prence, e teco viva
La clemenza, ed il valor.
E ſi vegga in ogni riva
Rifiorire il ſacro allor:
Viva il ſenno, e ſpieghi il volo
D' auree doti ogn'altro ſtuolo,
E nel cor nobile, e regio
Di virtù riſplenda il pregio
Più che l'oſtro, e più che l'or.

Oh come Italia nel tuo vago viſo
Maggior beltà, forza maggior ravviſo!

Lungi i torbidi terrori,
E i Vandalici furori:
Ah che in vano ſi compiace
Di turbarti il braccio audace!
Non il ſangue, che verſaſti;
Ma rammenta lo ſplendore,
Onde pria te ſteſſa ornaſti
In quel ſecolo migliore,

In

In cui, gridando all' etra, ogni confine
Scorser vincendo l' Aquile Latine.
Già nel libro de' Fati io leggo ſcritto,
Che il Padre illuſtre, ed ogni Figlio invitto,
Non per man di volubile fortuna,
Che olivi, e palme a' piè de' Regi aduna;
Ma retto dal valor, dal proprio merto
Si comporrà della Vittoria il ſerto.
Ne ſia ſtupor; ſe al lucid' oro accanto
La gemma accreſce ſua natìa vaghezza,
Tal' è del Genitor la gloria, e 'l vanto,
Che dona a' Figli ſuoi luſtro, e bellezza.
Così dal Padre ogni gran Figlio impari
A por leggi alle terre, e freno a' mari.
Ma la mia mente è troppo inferma, e frale,
E per poggiar più sù le mancan l'ale.
Ond' io benchè paſtor di rozzo ovile,
Eccelſa Prole, a voi ſacro mio ſtile.
Già vi miro, o Figli alteri,
E con voi già miro il lampo,
Che vi porta in mezzo al campo
De' nemici a trionfar.
Alme Grandi deh regnate
Perchè il ciel regna con Voi:
Deh ſeguite degli Eroi
Le bell' orme a ricalcar.

ALL'

ALL' AUGUSTISSIMA FAMIGLIA

MADRIGALE.

SE miri i Figli al labro, al crine, al ciglio
Son di Cetra il Figlio;
E ſe due ne contempli a parte a parte
Uno raſſembra Apollo, e l'altro Marte;
E ſe alle Figlie poi rivogli i lumi
Vedrai grazia, e beltà, pregi, e coſtumi.
Se il Re, che in dolce Maeſtade ha il Seggio
Giove contemplo, e veggio;
Se la Reina lor Madre, e Conſorte
Ella è l'Amazzon forte;
Anzi Palla, e Giunon, Vener ſembr'Ella.
Tanti ha Regni, e tant' Armi, e tanto è bella.
Così dove l'invitta Auguſta altera
Donna dell'Auſtria impera
Levato in alto ſulle ſue grand'acque
In lieto ſuon proruppe l'Iſtro, e tacque.

JOSE-

JOSEPHO INAUGURATO ROMANORUM REGI FELICISSIMO

PANEGYRIS.

INcipe Mæonios mecum mea tibia versus ;
Vosque o Pierides sanctissima numina grandi
Assuetæ calcare gradu fastigia cæptis
Inspirate meis, vatemque audite canentem.
Carmina si canimus Regi, si solvimus hymnos,
Forsan erunt Regi gratissima carmina, & hymni ;
Forsitan excipiet bonus hæc cum carmine dona,
Queis animi obsequium, ac mentis testamur amorem.
Summa coronato Capitolia scandite curru,
Et mecum sortem, Regisque attollite Nomen.
Jam novus effulget Cæsar trabeatus in auro
Cinctus Romulidum nitidos Diademate crines,
Centum crisolythis, centum lucente smaragdis.
Jam micat altus equo, Patrum comitante Senatu,
Ordinibusque Ducum, peditumque, Equitumque catervis,
Quæ femur augustum circum undique, & undique cingunt
Millibus armigeris stipatum millibus armis.
Jam fluit effusus juvenum chorus omnis, & omnis
Turba senum glomerata fluunt, matresque nurusque,
Plaususque ingeminant, atque omnia fausta precantur.

Quis

Quis valeat dotes animi, moresque referre
Principis egregii, pollentis & indole dulci,
Cui vernans primo pubescit flore juventa,
Cui placido lenis majestas insidet ore,
Grataque collucet præstanti corpore forma?
Quale ebori decus, ac nitor additur, aut ubi flavo
Argentum, Pariusve lapis circumdatur auro
Talis adest, tales dat Princeps ore colores.
Incipe Mæonios mecum mea tibia versus.
O dilecte Diis o & mortalibus Heros
Festivus tibi ridet hymen, secumque jugales
Volvit adhuc meditans Divorum munere tædas,
Ceu LEOPOLDÆAS, claro quæ sanguine Ibero
Prognatæ firmant socialia fœdera Nuptæ;
Tantæ adeo cælo sunt Regum pectora curæ,
Et sobolem Austriacam servare, & spem addere Regnis.
Gemmatus tibi plaudit honor, tibi servit eunti
Gloria, te læto populi clamore salutant,
Martiaque innumeræ tibi sternunt signa cohortes.
Salve lætitia Imperii plenissima nostri
Heroum in laudes, magnumque in nomen iture,
Maxima cura Deûm fortunatissime JOSEPH;
Odrysii salve metuende phalangibus hostis;
Salve orbis columen, nostræ fiducia gentis,
Dignaque laurigeris amplectere tempora sertis.

Sal-

Salvete Austriades, populi salvete beati,
Principe qui tanto, tanto gaudetis Alumno;
Tuque o quæ genibus proludere parva tueris
Germina Cæsaridum, & parvos tibi crescere Reges,
Austria Numinibus salve gratissima Tellus;
Quæque tibi longe novus occinit omina vates
Læta cape, & rebus jam nunc assuesce secundis.
Oh quantum decus Austriacis! quæ gaudia terris!
Oh quot pacato consurgent otia mundo!
Qualis frondenti redimita incedet oliva
Pax, quæ Palladiis sudata opobalsama truncis
Portet Theutonicas inter spectanda secures.
Incipe Mæonios mecum mea tibia versus.
Jam nova Progenies cælo demittitur alto,
Progenies magno virtute æquæva Parenti:
Æmula Romuleis redeunt jam tempora fastis;
Magnus ab intégro jam rerum nascitur ordo;
Jam mihi fatorum stratas adamante viarum
Ambages resero, venturaque sæcula monstro.
Hic non stemmatibus, titulisve innixus avitis,
Non strepitu armorum, Martisve accensus ab æstu,
At miti ingenio fretus, mitisque Minervæ
Nobilibus studiis, Pacisque illectus amore
Sceptra geret, rerumque omnes aget unus habenas,
Servitioque premet gentes, populosque rebelles;

Ne

Nec fata huic ſtatuent metas, neque tempora ponent:
Luctantes ventos, tempeſtateſque ſonoras
Ludere concedent, & amaros frangere fluctus.
Oh quantum eſt regionum ubi vis longe optima Tellus
Quæ te lætior eſt, quæ viſa beatior umquam?
Incipe Mæonios mecum mea tibia verſus.
Regibus ille ortus, regnis augebitur hæres,
Et Reges geniturus erit felicibus aſtris.
Vos Danubigenæ ſollemni carmine ovantes
Dicite num vultu vobis Fortuna ſereno
Arriſiſſe magis, veſtris vel gurgite Eoo
Candidior votis poterat conſurgere Titan;
Ex illo Imperii Majeſtatiſque Latinæ
Æmula Aris naſci magnis cernetur Imago.
Centum Fama canens buccis centena canoro
Ære tubæ altiſonis clangoribus aera complet,
Complet, & Europæ extremas plaudentis ad oras
Pergit, victoremque redux ſuper intonat Iſtrum
Altum vociferans: En vobis aureus alter,
Qui regat imperium, qui proferat undique fines,
Qui rem reſtituat, qui patria ſæcula firmet,
Qui materna pari calcans veſtigia planta
Præclaris totum virtutibus impleet Orbem
Obſequio dignus Princeps; & amore colendus.
Plauſerunt dictis Garamaſque & Maurus & Indus

Plau-

Plauserunt Superi, volucremque ad pectora Famam
Juppiter excepit, Cælique e parte serena
Intonuit lævum, totusque refulsit Olympus.
Tunc Avis in gyrum concussit regia pennas
Obstrepitans, plausitque suo festiva Tonanti.
Tunc visi arrectis decurrere frontibus amnes
Sequanaque, & Tamesis, Bætisque, & Vistula, & Albis
Rhenusque, & Mænus, Tyberisque, Arnusque, Padusque,
Tantumque Oceano in magno diffundere Nomen;
Tunc medio immoti siluerunt æthere venti;
Tunc blanda intonsæ sonuerunt alite sylvæ,
Et vicina cavis respondit vallibus Echo.
Incipe Mæonios mecum mea tibia versus.
Incipe; magnanimos captat clementia Reges,
Incipe, & interea manibus da lilia plenis,
Et myrto lauros, & purpureos hyacinthos
Intexas violis, & circum tempora necte.
Sic tu Cæsarea spatiabere gratior Aula;
Sic tu majori referes cum laude triumphos,
Solemnesque canes pompas, molesque superbas
Dædaleæ monumenta manus minitantia Cælo.
Sic dum Melpomene suras evincta cothurno
Discit ab Augusto nova semper carmina Cycno,
Cycno, cujus amor tantum mihi crescit in horas

 Quan-

Quantum vere novo viridis se subjicit alnus
Threicium graviora sonans imitaberis Orphea ;
Et, sive Heroas, teneros seu cantet amores,
Vel mulcens numeris regales impleat aures
Melpomenes toto soboles celebrabitur ævo.
Sed tamen unde queant tantarum pondera rerum
Ferre humeri, atque uno complecti singula cantu,
Cum vis cantanti, cum desit copia linguæ,
Stridula & ad modulos venias mihi tibia discors,
Concordi quamvis inflectam pollice chordas ?
Audendi saltem nobis det Gloria vires ;
Audentes Fortuna juvat : cape Cæsaris aram,
Et pedibus supplex Augustæ Conjugis insta :
Ingredere, & Natos, Natasque effare decoras,
Omnes florentes ætate, suavibus omnes
Moribus, ore omnes formoso, & millibus omnes
Dotibus ornatas, Spem, deliciumque Parentum.
Ergo age, cum precibus JOSEPHO *porrige vota ;*
Protegit innocuas, JOSEPHUS *& excolit artes ;*
JOSEPHI *virtus lateri fidissima custos,*
Justitiæ leges quæ temperet æqua severas,
Assertus Regni summo JOSEPHUS *honori,*
JOSEPHUS *terris dominari dignus, & undis.*
Desine Mæonios jam desine tibia versus.

SOM-

SOMNIUM
ELEGIA.

NOx erat, & placido dederam vix lumina somno
Cum mihi visus Hymen plenus adesse rosis.
Ecquid te semper lauro præcingeris, inquit?
Quid lyrico jactas grandia verba sono?
Eja age, te myrtus, te mollis amaracus ornet,
Arisque imponas munera sacra meis.
Eja age, digna para tædis, thalamisque futuris,
Et dignum gemino Principe carmen eat.
Tale decet fieri; Musas namque unus, & alter
Divinumque malos unus, & alter amat.
Nunc opus est ventis dare vela, & remige toto
Sudare, ut portum attingere cymba queat.
Sed vita scopulos, atque Acroceraunia saxa,
Ne ratis impingens per vada cæca ruat.
Turbida quæque suas abscondunt æquora syrtes,
Et Scyllas quævis occulit unda suas.
Tu molire viam, summique ad culmina montis
Perge; per abruptum gloria anhelat iter.
Stat superare animo quævis contraria forti:
Stat magnum ingenio quærere, & arte decus.

Numquam ego desertos vidi virtutis alumnos;
At vidi in preceps quodlibet ire nefas.
Nec plura effatus, tenues evasit in auras,
Totamque Assyrio fudit odore domum.
Protinus excutior somno, stratumque relinquens
Ad nova sic insi Numinis ora pavens
Quo me cumque Hymenæe vocas, tua jussa facessam,
Ac tua dicta lubens, o Hymenæe, sequar.
Dum mea felici bonus alite vota secundes,
Dumque operi incœpto candidus adsit amor.
Vosque, o magnanimi Fratres, tuque inclyta Mater,
Tuque invicte novo Cæsare Cæsar ovans
Testor, & appello ceu Numina dextera nobis
Solvite navigiis prospera vela meis,
Vestraque sublimem me tollat ad æthera Virtus;
Et tunc invidiæ a turbine tutus ero.
Vix bene finieram, cum risit purius aer,
Vultuque effulsit lucidiore Venus.

MA-

MARIÆ THERESIÆ
IMPERATRICI REGINÆ APOSTOLICÆ
&c. &c. &c.
PIÆ, FELICI, JUSTÆ, CLEMENTI
EUCHARISTICON
SERMONEMQUE AD GERMANOS
AMPLISSIMO VIRO
WENCESLAO ANTONIO
DYNASTÆ KAUNITIO RITBERGICO &c. &c. &c.
UTRIUSQUE CÆSAREÆ MAJESTATIS AB INTIMIS STATUS CONSILIIS
SUPREMÆ EXTERARUM RERUM PROVINCIÆ PRÆFECTO S. R. I. COMITI,
AUREI VELLERIS EQUITI SPECTATISSIMO
DONABAT DEDICATATQUE
JOSEPHUS TANZINI A VADO LONGO
IN HETRURIA ACTUALIS CURIO, ACADEMICUS FLORENTINUS,
INTER ARCADAS ÆGESIPPUS AFEJUS
ÆTERNI GRATI ANIMI MONIMENTUM.

SONETTO VI.

A Voi, Signor, che per virtù ſplendete,
E che di pregj, e di fulgor natìo
Più che di faſti aviti adorno ſiete,
Cui dolce labro a gentil cor ſi unìo.

A Voi, che Regio fren guidar ſapete,
Di cui la Fama alto parlar ſi udìo,
Che ſull' ali d' onor tanto vi ergete,
Che immortal ſerto di ſua man vi ordìo.

D'un bel vero coſperſi offro i miei carmi,
Che del valor German ſcuoprono un raggio:
Voi glĭ prendete; che per Voi già parmi

Vincer l'invidia, e'l monte aſpro, e ſelvaggio;
Per Voi dal baſſo volgo alto levarmi,
E non temer per Voi d' umano oltraggio.

ELEGIA.

O Regina omnes prima inter, & unica, vultu,
Affatu, incessu Juno, Minerva, Venus,
Da veniam rudibus, tibi quæ plausere, Camœnis;
Mel dare Cecropium Corsica nescit apis.
Si Te digna minus nostris fluxere labellis,
Sique frequens nimium reddita charta fuit.
Culpa quidem facile ingenium, atque audacia dextræ;
At major dotes culpa fuere tuæ.
Ne credas meritis tamen æqua, minoraque vero.
Pro tantis quæ sunt debita dona Diis?
Ilicet; at placidis oculis nova perlege sensa
Qualia dictavit Delius ipse mihi.
Reddo tibi interea tanto pro munere grates
Quot medio fulgent sydera clara Polo.
Gratia grata quidem quando est collata merenti;
Quæ venit immeritis gratia grata magis.
Ergo agedum ter magna agedum tibi vivere perge,
Et Soboli & populo vivere perge tuo;
Totque tibi det regna Deus, totque urbibus urbes
Inclyta quot natos excipit Aula tuos;
Cæloque effundat manibus nova gaudia plenis,
Sortemque Imperii servet, & auctet opes.
Auguror, eveniet: ter pura in luce refulsit
Phæbus: ter lævum Juppiter intonuit.

CAR.

C A R M E N.

POst varios casus, post tot discrimina rerum
Fessus ab immenso longarum errore viarum
Sospes ad Antusam redeo peregrinus ab Istro.
Servant æqua mihi sedes ubi fata quietas.
Urbs dilecta vale; vosque o valeatis amici
Austriacas quicumque tenet bonus incola terras
Gallus, Iber, Lotharus, Germanus, Dacus, & Hunnus,
Sarmataque & Saxo heu! fatis distractus acerbis
Heu! Saxo quantum vultu mutatus ab illo!
Tuque o luminibus vitæ o mihi dulcior auris,
Quam mare præcingit, quam dividit Apenninus,
Gens animæ pars magna meæ, mea sola voluptas
Cui formosa venit formoso in corpore virtus
Cunctis nota vale, sed plus mihi nota valeto
Rebus uti nostris, votisque secunda tuorum
Gens proba, gens dictis, factisque obnoxia nulli
Nulli operi parcens, nullo defessa labore?
Semper culta mihi, mihi semper amanda, colenda,
Ter quater ambobus gens amplexanda lacertis,
Et quod judicio perpendens discutis æquo
Res hominum, atque homines cubitu haud metiris eodem

 Ordi-

Ordinibus Divum conscribi digna beatis.
Vobiscum valeant Templa, oppida, mœnia, turres,
Cintaque continuis peramœna suburbia vallis;
Et valeat quicquid sacri servatur & æqui,
Et quantum est hominum, queis sunt sanctissima curæ
Fœdera amicitiæ, queis pectora conscia recti
Composti valeant, longaque in pace senescant.
Non qui verborum sub melle aconita propinant,
Non qui Grajugenum vendunt circumlita fuco
Officia, ampullasque, orisque ostenta crepantis.
Non qui rejiciunt, sed complectuntur amicos,
Sed qui fraternis amplexibus oscula jungunt,
Sed qui doctrinæ, sed qui probitatis amantes
Non dubitant variis virtutem extendere factis,
Qui mores, qui jura colunt, servantque pudorem,
Utile qui miscent dulci, & sectantur honestum,
Qui didicere minus lima mordacius uti,
Quique student vitam puerorum fingere, quique
Effudisse solent animo non absona verba
Pubescant semper læti venientibus annis;
Qui patrios remeare lares sine crimine possunt,
Qui doctos redamant, non qui genus illud honorant,
Cui nox atra caput tristi circumvolat umbra,
Cuique Pelasga fides, paucique ad Numina sensus
Quomodo gerrones, mimi, scurræ, atque cinædi;

Vos

Vos o Gens factis, & re Germana valete.
Et si quid merui, siquid mea carmina possunt
Perpetuam servate fidem, atque estote faventes;
Omnia vestra colam dicta, ac facta omnia amabo
Proximus aut charis abeam sejunctus ab Austris.

At tu, cui densæ mentem involvere tenebræ,
Qui sacros temnis Vates, sanctamque Poesin,
Qui facis insanas Musas, sterilemque Minervam,
Pace tua dicam, si tam malus abstulit error
Nulla tibi, ut possit studio hoc insania dici
Major, amabilior nulla est sapientia, malo
Desipere hoc pacto sias utcumque superbus.
Tecum non ago, qui sacris non dignus jambis
Pondus iners, mediaque jaces ceu truncus arena.
Tu nihil exequeris, damnas tamen omnia lingua,
Tu non virtutis, neque famæ accensus amore
Plus pede metiris, quam mentis acumine terras.
Tu vultum spectas hominum, faciemque locorum
Non studia aut mores populorum discis, & usus.
Tu nescis quæ sint plausu, quæ digna cachinnis.
Tu struis insontes contra mendacia mille
Tu credis famæ, quæ sæpe est nuncia falsi
Non tibi, non Patriæ decori, non utilis ulli,
Ad privata nihil, nihil ad bona publica sudans,
Sordidus, ignarus, vilis dotum omnium egenus,

Otia

Otia, qui ſectans vita marceſcis inerti
Verboſæ male tuta premens ſubſellia cellæ
Mexiaci fumant ubi ſubdola pocula ſucci;
Tu ... ſed queis loquor hæc? queis verbero vocibus auras?
Incaſſum miſeris jactamus carmina ſurdis.
Anne Aquila immergat ſordenti ſanguine roſtrum,
Fulminum, & Auguſtæ ſacri Jovis immemor arcis?
Quos novere ſemel noſcunt hos Numina ſemper.
Muſa attolle pedem, teque imæ attolle paludi,
Et celſæ te redde viæ, quam Gloria monſtrat.
Nos patrii fines, nos patria jugera poſcunt.
Nos parvæ revocant pecudes, & ovilia parva,
Cumque ovibus res parva domi, parvique nepotes.
Quando erit illa dies, qua flumina nota reviſam,
Atque humiles, mea regna, videns mirabor ariſtas?
O tutela loci, o ſtatio gratiſſima nobis?
O Animæ illuſtres pleniſſima pectora veri
Non ego vobis aſſentor, neque ſplendida jacto
Ceu fumo allectus, titulisve aut nomine vano
Magnarumque forem deceptus imagine rerum
Invicti Auſtriades virtute opibusque potentes,
Qui veſtræ appulſum ripæ excepiſtis alumnum,
Tantoque immeritum Vatem dignaſtis honore,
Vivite felices, memores at vivite noſtri.
Non ego ſi linguæ centum ſint oraque centum

Si

Si totidem resonent ærato in gutture voces;
Sique intus me totus agens exuret Apollo
Sufficiam, justæ referens præconia laudis;
Numquam vestra meo labetur pectore imago;
At semper fixi vultus in mente manebunt;
Et quoniam mea gratus amor præcordia tangit
Mecum animo repetam dotes; nec vestra feretur
Fama levis, tantive abolescet gratia facti.
Non sic ardet apis flores studiosa Matinos;
Aut virides cythisi frondes impasta capella:
Non sic distentæ tener hædulus ubera matris,
Ut dulces nobis charites, ut gaudia vestra:
Vivite felices, memores at vivite nostri.
Dulce mari nitidos cynosura soluta capillos
Dulce agris placidus longum sitientibus imber,
Dulce viatori medio in sudore levamen;
At mihi plus dulces animi, plus dulcia verba;
At jucunda magis vestrum consortia nobis.
Vivite felices, memores sed vivite nostri.
Tuque age maga parens, at nomine major, & armis
Legumque Heroumque una inclyta, & optima nutrix
Ante omnes alias fortunatissima Tellus
Sis tranquilla diu, ac diuturnæ pacis amica;
Sis florens, sis incolumis, sis terque quaterque
Felix, chara mihi o semper Germania, felix

Au-

Austria, Nestoreos vivas Regina per annos
Humano Regina potens reparare labori
Fortunis Regina meis velut ara reperta,
Æternumque Tuo vivat cum Conjuge Proles
Quæ videat natos, & qui nascuntur ab illis
Romulea Proles ,jam jam donata corona
Concilio adclamante Patrum, adclamante Deorum,
Totoque ingenio ludis , plausuque fremente.
Non sic grata Jovi quercus, non vitis Jaccho,
Populus Alcidæ, sua non sic laurea Phæbo;
Non sic me recreat venientis sibilus Austri,
Ut sensus, Regina, tuos, generosaque corda
Ad fortes ausus, ad facta ingentia nata.
Vive age Nestoreos felix Regina per annos;
Si te cana fides a magno protegit hoste,
Et si Relligio pro te justa arripit arma
Tu Regina feres pro relligione triumphos,
Proque fide ornabis victricia tempora lauris.
O ego tunc felix, tutam cum stratus ad umbram
Arboris Augustæ meditans tibi carmina centem
Sola Sophoclæo tua carmina digna cothurno,
Quæ nec Virgilius, quæ nec cantaret Homerus,
Sive iste Elisiis, sive ille rediret ab arvis!
Quod si Calliope tenues prolusit ad orsus
Pindarica fortasse tuba tua facta canenti

Mur-

Murmure raucisono obstrepitans mihi plauserit Ister,
Ister ad Oceanum tua gesta heroica portans.
Adplaudent montes, adplaudent litora, valles:
Io te concussum ter io nemus omne sonabit:
Scripta ferent teneris palmæ, ac tua nomina lauri
Corticibus, crescent illæ, crescetis honores,
Viridaque æternum tibi gloria crescet in ævum,
Crescet, & attollet fulgentia marmore, & auro
Signa, quibus populus gratum testetur amorem,
Quæ seri laudent, admirenturque nepotes.
Sed quo Pierides contenditis? altera forsan
Candidior vestris surget lux aurea votis;
Altera majori sudabunt esseda campo.
Claudite jam fontes, jam sanctum claudite limen.
Sat precibus temploque datum; sat thure Sabæo
Fumavere foci; sat floribus Ara fragravit;
Sat nostræ sonuere lyræ; sat prata biberunt.

VATES E GERMANIA REDITURUS ITALIAM
MARI ADRIATICO PERICLITATUR,
SED OPE DIVINA CUM SOCIIS SERVATUR INCOLUMIS.

EXAMETRUM

PRÆCLARISSIMO, AC PROBATISSIMO VIRO

COMITI SCHATELETIO

ORDINIS SANCTI SPIRITUS EQUITI, AC MARESCHALLO PRO POTENTISSIMO GALLIARUM REGE AD AULAM CÆSAREAM LEGATO.

Sole tepescenti, gratum spirantibus auris
Adriacum plusquam medium tranavimus æquor;
Cum subito adversi insurgunt toto æthere venti,
Neptunusque minax spumantes expuit undas,
Visaque pene ratis fundo submergier imo.
Et donasse levi languentia corpora somno
Et pelagi horrisonos fluctus audisse frementis
Res fuit una; repente pavens exsurgo, velut qui
Attremit ad monstrum ingens formidabile visu.
Quid facerem infelix? clamare? at clamor ad auras
Vanus erat. fugere? at medias fuga nulla per undas.
Unum restabat rebus solamen in arctis;
Orabam tacitus Divos, fletusque ciebam,
Duramque incusans sortem mecum ipse dolebam,

Tra-

Traxerit in certam quod me ſententia mentem
Vectari potius curru quam ſcindere pontum ;
Mecumque incipiens repetebam , o terque quaterque
Felices , quibus eſt ſua jam fortuna peracta ,
Quique quieſcentes tranquilla pace paternis
Stratis oppetiunt , amplectunturque nepotes !
Et nunc tollebam duplices ad ſydera palmas
Suſpirans , Matremque pia ter voce vocabam ,
Matrem , quæ nubes , tempeſtatesque ſerenat ,
Matrem , quæ gemitus ſolet exaudire precantum ,
Ut me ſervaret tanto ſociosque periclo .
Viſus erat pelagi paulum furor , ira quieſſe ;
Nocte at ſub media , falſis a tramite nautis ,
Anchora & amiſſa , parvo amiſſoque phaſelo
Triſtior heu ! miſero ſuberat mihi cauſſa timendi :
Perflabant venti interea , ac magis unda fremebat ;
Ipſe autem ſurdo jactabam talia ponto .
O inter terram quæ me ſtatuiſtis , & æquor
Numina quid vobis voluiſtis? dicite , veſtrum
Perdere per ludum forſan riſumque poetam ?
Nam quid feci ego ? quæ contra ſum verba loquutus
Cur vos tam male me magis atque ageretis acerbe
Quam Divum deceat ſanctamque ab originem prolem ?
Forſan noſtra juvant vos infortunia , forſan
Percuſſi Vatis fato gaudetis iniquo ?

Non

Non satis una mihi fuerat, super atque charybdis?
Quorsum opus Adriacæ sævam rabiem addere Scyllæ?
O cohibete iras quicumque hæc regna tenetis
Humida, tuque parens pelagi Neptune profundi
Undarum te oro motus compesce furentes.
Quid tantum in te quid potui committere culpæ,
Turbata ut toto misceres æquora fundo?
Non ego deveni Venetarum habitator aquarum
Seu conchas, & opes deprædaturus ab alveo,
Nymphas sive tuas sacris rapturus ab ulnis
Regia serta mihi adsciscens, magnumque tridentem.
Adriacum mare sulcanti quæ culpa? quis error?
Anne mero tibi pollutas infecimus undas,
Tethyos aut Pelei sancta incestavimus antra?
At si nulla tuum læserunt crimina Numen
Cur non æquoreos mansuescere præcipis æstus?
Et tu, cui parent, rex, & pater Æole nimbi
Cur non compescis ventos, nubesque repellis?
Vix ea fatus eram, cum primum albescere lumen
Intueor; jamque iratus consederat Eurus,
Et tumidum late substerni cœperat æquor.
Nautarum extemplo lecta de more caterva
Provehimur cursu obverso nitente carina.
Jamque Urbem Venetam procul adparere videbam,
Et circumvolvens istuc mea lumina, & illuc

Undi-

Undique cernebam sparsas medio æquore naves,
Tangere queis portum vetitum est ob jura Senatus
Quamlibet arcentis malesanam a litore puppim
Luce quaterdena Sol donec sparserit Orbem.
Jam tandem optatam læti devenimus Urbem,
Et sic tot curas, tot sæva incomoda passi
Neptunique minas, faucesque elusimus Orci.
O vos, qui ratibus miseram committite vitam
Discite ab exemplo sint quanta pericula ponti,
Et quanti referat vestræ impendisse saluti:
Sunt hæc plena dolo, sunt hæc loca plena timoris,
Et quæcumque suas abscondunt æquora fraudes.
Nautarum falsis umquam ne credite verbis;
Sunt immane genus, genus intractabile, acerbum
Roboreum, durum magis ac Marpesia cautes.
Ipse ego sum testis, qui tres noctesque diesque
Captivus veluti, cymbaque inclusus opaca
Traduxi insomnes, Cereris qui dura momordi
Fercula, qui nulla exhausi libamina Bacchi,
Quæsieram quamvis mihi danda hæc pocula nummis,
Languidulus, vix egra trahens vestigia mecum;
Et ni spes charam fovisset credula vitam,
Vita eadem in medio cecidisset vita dolore.
O digna intorto proscindi terga flagello,
O vir perpetuo detrudi in carcere dignus

Qui ſequitur nautas, & qui ſe devovet illis,
Quique putat ſervare pios in pectore ſenſus!
Nulla fides, pietasque viris, qui cærula verrunt.
Ante ego deficerem quam verbo ſingula in uno
Poſſem complecti, quæ tot mala facta ſubivi.

At Tu, Sequanicis cui rident lilia campis,
Regia cui fulgent inſignia Flaminis almi;
Sed cui mille magis ſplendent in pectore dotes
Candide Eques memorande mihi, opportune reperte,
Dum non me tento parva concredere cymba
Aligeri aſpectum majeſtatemque LEONIS
Miraturus opesque & templa & grandia quæque
Obſequii ceu ſigna mei ne deſpice, noſter
Quos caſus tremebundus adhuc tibi narrat Apollo,
Quosque rudes volucri tibi ſcripſit arundine verſus.
Tempus erit cum magna tibi monumenta dicabo;
Nam tibi & Uxori ornatæ forma, indole dulci
Plurima debemus; memori neque concidet umquam
Pectore gratus amor, carpentve oblivia mentem;
Et ſi felici per te cuncta omine vertent,
Si mihi & ingenium & vires atque otia, ſique
Fulſerit aſpectu melior fortuna ſereno
Numquam devoto ſileam tua carmine facta.
Tu curſu in medio neque nos, neque deſere noſtra,
Dum grati, ac memores tibi nos, & noſtra dicamus.